

## Capitolo 5

### Le condizioni di lavoro e di vita delle lavoratrici agricole tra sfruttamento, violenza, diritti negati e forme di agency

Maria Grazia Giammarinaro e Letizia Palumbo<sup>1</sup>

#### 5.1. Premessa

Solo in anni recenti è cresciuta la consapevolezza di una rilevante presenza delle donne nel settore agroalimentare, e della necessità di adottare un'ottica di genere per comprendere le caratteristiche del loro sfruttamento<sup>2</sup>. Il V Rapporto Agromafie e caporalato<sup>3</sup> ha aperto la strada ad altri studi e ricerche,<sup>4</sup> che consentono oggi di delineare un panorama più preciso dei lavori svolti dalle donne nel settore. Nelle pagine che seguono cercheremo di fornire un quadro aggiornato delle condizioni di lavoro e di vita delle operaie agricole, in particolare delle lavoratrici migranti, mettendo in risalto i diversi fattori che contribuiscono a produrre le situazioni di vulnerabilità di molte braccianti, esponendole a dinamiche di sfruttamento.

Questo contributo si basa sulle informazioni e sui dati raccolti attraverso 33 interviste semi-strutturate a testimoni privilegiati (tra cui operatori/trici sociali e sindacalisti) condotte prevalentemente tra aprile 2021 e maggio 2022. Alcune interviste sono state svolte nell'ambito dello studio dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro "Analisi di genere delle politiche di prevenzione e di contrasto dello sfruttamento lavorativo in

---

<sup>1</sup> Maria Grazia Giammarinaro è Magistrata, già Special Rapporteur delle Nazioni Unite sulla tratta di esseri umani, in particolare donne e minori. Letizia Palumbo è Assegnista di Ricerca presso l'Università Ca' Foscari di Venezia nell'ambito del progetto H2020 VULNER (GA 870845). Il presente saggio è frutto della comune riflessione delle due autrici. Maria Grazia Giammarinaro ha tuttavia curato la stesura dei paragrafi 5.2, 5.3 e 5.7 mentre Letizia Palumbo dei paragrafi 5.4, 5.5 e 5.6. La premessa (paragrafo 5.1) è stata redatta da entrambe. Questa pubblicazione ha ricevuto un finanziamento dal programma H2020 (GA n. 870845 VULNER).

<sup>2</sup> L. Palumbo e A. Sciarba, *The Vulnerability to Exploitation of Women Migrant Workers in Agriculture in the EU: The Need for a Human Rights and Gender Based Approach*, Brussels, European Parliament, 2018.

<sup>3</sup> Osservatorio Placido Rizzotto/FLAI CGIL: *V Rapporto agromafie e caporalato*, 2020, in particolare M.G. Giammarinaro e L. Palumbo, 'Le donne migranti in agricoltura', in FLAI-CGIL, *Quinto Rapporto Agromafie e Caporalato*.

<sup>4</sup> Cfr. M.G. Giammarinaro, *Analisi di genere delle politiche di prevenzione e di contrasto dello sfruttamento lavorativo in agricoltura*, International Labour Organization (ILO), Ufficio per l'Italia e San Marino; M. Omizzolo, *Lo sfruttamento lavorativo delle donne migranti nella filiera agro alimentare: il caso dell'Agro Pontino*, Our Food, Our Future, Report, 2021; ActionAid, *Donne Invisibili. Il lavoro sommerso e sottopagato delle donne braccianti*, ActionAid, Milano, 2022.

agricoltura”<sup>5</sup> e del progetto europeo H2020 VULNER (GA 870845). Altre interviste sono state realizzate per questo studio.

## 5.2. L’invisibilità delle donne sfruttate in agricoltura

La conoscenza degli aspetti quantitativi della presenza delle donne nel settore agroalimentare è ostacolata dalla endemica mancanza di dati ufficiali e di studi sull’economia informale. I dati INPS registrano le posizioni “regolari”. Tuttavia la regolarità va intesa in senso “debole”, in quanto riferita ai rapporti di lavoro contrattualizzati e dunque noti all’amministrazione, indipendentemente dal fatto che tali rapporti possano presentare altri aspetti di irregolarità, ad esempio in relazione alle ore dichiarate rispetto alle ore effettivamente lavorate.

In base ai dati INPS,<sup>6</sup> nel 2019 gli operai agricoli – donne e uomini – ammontavano a 1,07 milioni. La presenza maschile faceva registrare un aumento nei cinque anni precedenti, passando dal 64,4% nel 2014 al 68% nel 2019, mentre la percentuale delle donne scendeva dal 35,6% del 2014 al 32,1% del 2019. Le donne braccianti nel 2019 erano il 41,9% del totale al Sud, e costituivano il 31,5% nel Nord-Est e il 25,9% nel Centro.

Tra i/le lavoratori/trici autonomi/e del comparto agricolo, gli uomini raggiungevano nel 2018 le 300.000 unità, mentre le donne nello stesso anno superavano di poco le 152.000 unità. Dunque, le donne costituivano negli anni scorsi il 32,1% dei lavoratori agricoli dipendenti, e il 33,7% dei lavoratori autonomi.<sup>7</sup> Si tratta pertanto di una presenza significativa, ancorché inferiore a quella maschile.

Il dato sulla percentuale femminile, tendenzialmente in diminuzione per le lavoratrici agricole dipendenti in base alle rilevazioni INPS, potrebbe in realtà dissimulare uno scivolamento delle stesse verso un’area di totale irregolarità. Innanzitutto, occorre sottolineare che nel comparto, per donne e uomini, la tipologia di contratto assolutamente prevalente è quella a tempo determinato (90% del totale), configurandosi così questo settore del mercato del lavoro come affetto da una endemica precarizzazione. Ciò rende particolarmente facile il passaggio da posizioni minimamente tutelate a posizioni totalmente irregolari.

In secondo luogo, le elaborazioni del Consiglio per la ricerca in agricoltura e l’analisi dell’economia agraria (CREA) su dati dell’ISTAT – che tengono conto sia pure parzialmente del lavoro informale – segnalano non una tendenza discendente, ma anzi

---

<sup>5</sup> M.G. Giammarinaro, *Analisi di genere*, cit.

<sup>6</sup> INPS, *Tra emergenza e rilancio, XIX Rapporto Annuale*, ottobre 2020, pp. 142 ss.

<sup>7</sup> Il dato relativo alla presenza di lavoratori/trici autonomi/e potrebbe celare forme di lavoro subordinato (false partite IVA, imposte dai datori di lavoro allo scopo di evitare il pagamento di oneri assicurativi e contributivi).

una tendenza all'aumento delle lavoratrici del 211%, addirittura superiore a quella degli uomini (200%).<sup>8</sup> Infine, alcuni studi condotti al livello territoriale confermano che la presenza delle donne braccianti è molto superiore a quella risultante dai dati INPS. In particolare, i testimoni privilegiati intervistati nel corso di un'indagine del CREA sulle aree di Cerignola e Ginosa in Puglia, hanno stimato una presenza delle donne braccianti di tre volte superiore ai dati INPS.<sup>9</sup> Si conferma pertanto che, con elevata probabilità, il numero complessivo delle operaie agricole non è diminuito, ma è piuttosto aumentata la fascia delle lavoratrici meno protette, soprattutto le straniere in posizione irregolare, transitate verso il lavoro totalmente informale.

Il dato va interpretato alla luce del fenomeno globale della femminilizzazione delle migrazioni<sup>10</sup>, così come di quello della povertà<sup>11</sup>, che spinge molte donne a partire per sostenere la famiglia. In questa situazione, l'agricoltura, il lavoro domestico e il lavoro sessuale sono le uniche possibilità, per le donne soprattutto straniere/i irregolari, di accedere al lavoro nell'economia informale, sia pure in condizioni proibitive. Il lavoro totalmente irregolare costituisce un'area di vulnerabilità sociale nella quale possono verificarsi le forme più gravi di sfruttamento e di abuso.<sup>12</sup> Lo sfruttamento, tuttavia, non riguarda soltanto gli/le stranieri/e irregolari, ma si riscontra in dimensioni importanti anche tra i lavoratori e le lavoratrici comunitarie, soprattutto bulgare e rumene, così come anche – sia pure in misura assai più ridotta – tra gli/le italiane/i. La tragica morte di Paola Clemente ce lo ricorda dolorosamente.

La realtà dello sfruttamento delle braccianti riguarda tutto il territorio nazionale. Contrariamente alla percezione diffusa che lo sfruttamento si verifichi solo nel Sud del Paese, gli studi sul campo mostrano che gravi forme di sfruttamento esistono anche al Centro-Nord. Questa falsa percezione fa parte della “invisibilità” dello sfruttamento lavorativo delle donne, che le ricerche recenti hanno parzialmente contribuito a disvelare, ma che resta una realtà largamente sommersa. Infatti la presenza femminile tra le operaie agricole viene di fatto registrata solo laddove esistono attività specificamente volte alla identificazione di situazioni di grave sfruttamento, presenti in Veneto ma non in altre realtà del settentrione.

---

<sup>8</sup> CREA, *Il contributo degli stranieri all'agricoltura italiana*, Roma, 2019.

<sup>9</sup> G. Moschetti e G. Valentino, 'L'impiego delle donne straniere in agricoltura: i dati INPS e i risultati dell'indagine diretta in Puglia, nelle aree di Cerignola (FG) e Ginosa (TA)', in CREA, *Il contributo degli stranieri*, cit., pp. 45 ss..

<sup>10</sup> A. Christou e E. Kofman, *Gender and Migration*, Springer, Switzerland, 2022.

<sup>11</sup> D. McKenzie, 'Poverty, Inequality, and International Migration: Insights from 10 Years of Migration and Development Conferences', in *Revue d'économie du développement*, vol. 25, 3-4, 2017, pp. 13-28.

<sup>12</sup> La connessione tra gravi forme di sfruttamento e irregolarità del soggiorno è confermata da diverse indagini penali. Cfr. anche Medici per i diritti umani, *La cattiva stagione*, 2019.

Una presenza significativa di operaie agricole gravemente sfruttate è ben documentata in Veneto, dove esiste un'attività di *outreach* coordinata dall'Ispettorato del Lavoro, che ha coinvolto gli enti anti-tratta e le mediatrici culturali, e dove è stata registrata la presenza femminile sia nella raccolta, sia nel confezionamento. Per contro, non sono state rilevate lavoratrici agricole in situazione di sfruttamento in Lombardia. In Emilia Romagna, nella zona di Cesena e Forlì, le donne - prevalentemente di nazionalità rumena e albanese, sono impiegate nella raccolta della frutta e nel confezionamento, nelle cooperative di allevamento e nel confezionamento delle uova. In Toscana, nella zona a sud di Prato, intere famiglie cinesi hanno sostituito i contadini italiani. Le notizie sulle braccianti nel Lazio sono frammentarie. La presenza femminile non emerge in modo diretto; tuttavia da ricerche sul campo si apprende che sono presenti nelle campagne donne indiane, marocchine, tunisine, e provenienti dall'Africa Sub-sahariana.<sup>13</sup>

Per quanto riguarda la situazione delle braccianti nelle regioni del Sud, le informazioni sono più precise, anche grazie all'attività delle sindacaliste della FLAI-CGIL, oltre che degli enti anti-tratta. Nella Piana del Sele è stata rilevata la presenza di braccianti italiane, rumene, bulgare, marocchine, nonché provenienti dalla Nigeria e dalla Guinea, impiegate nella raccolta e nell'industria conserviera. Nelle Puglie, nel brindisino, lavorano braccianti italiane e comunitarie stanziate da tempo. Nella zona di Cerignola le donne sono impiegate soprattutto nel confezionamento e imballaggio di prodotti orticoli. La presenza di donne di varie nazionalità è stata registrata negli insediamenti informali della Capitanata e sia pure in piccoli numeri anche in Salento. Molte donne si spostano quotidianamente dalla Puglia e dalla Campania nel Metapontino per la raccolta delle fragole. Qui vi è anche una comunità rumena stanziale.<sup>14</sup>

In Calabria, nella zona di Gioia Tauro, sono impiegati soprattutto braccianti africani, e la presenza di donne non è mai stata registrata direttamente. Nella Piana di S. Eufemia è stata rilevata la presenza di lavoratrici marocchine e dell'Est europeo, soprattutto bulgare e rumene.<sup>15</sup> Alcune donne nigeriane, già sfruttate sessualmente, sono impiegate in agricoltura e nel piccolo commercio di prodotti tradizionali. Molte/i braccianti di origine africana si spostano stagionalmente in Puglia e in Campania per la raccolta del pomodoro, e in Piemonte per la raccolta della frutta.<sup>16</sup> Nella piana di Sibari, con un flusso stagionale da e per il Metapontino, le donne sono occupate nelle raccolte estive.<sup>17</sup>

In Sicilia, una consistente presenza di donne è stata registrata nella "fascia trasformata" in provincia di Ragusa. In base a dati INPS, nel 2017 le operaie agricole

---

<sup>13</sup> M.G. Giammarinaro, *Analisi di genere*, cit., pp. 13-14. Cfr. anche Vite capovolte. *La tratta degli esseri umani. Pratiche di sfruttamento sessuale e lavorativo nel territorio laziale*, Maggioli Editore, 2020.

<sup>14</sup> M.G. Giammarinaro, *Analisi di genere*, cit., pp. 14-15.

<sup>15</sup> F. Carchedi e M. Galati, I. Saraceni, *Lavoro indecente. I braccianti stranieri nella Piana lametina*, cit..

<sup>16</sup> M.G. Giammarinaro, *Analisi di genere*, cit., p. 15.

<sup>17</sup> F. Carchedi e M. Galati, *Persone annullate. Lo sfruttamento sessuale e lavorativo in Calabria*, cit..

straniera era in quella provincia oltre tremila, tra cui in misura importante le Rumene. Recentemente è stata registrata la presenza di donne maghrebine e tunisine, e nella cittadina di Delia anche di donne rumene soggette a pesanti forme di sfruttamento da parte dei caporali che provvedono ai trasporti.<sup>18</sup>

Il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (MLPS) ha stimato in 160.000 il numero dei lavoratori e delle lavoratrici in condizioni di vulnerabilità.<sup>19</sup> Le stime dell'Osservatorio Placido Rizzotto indicano in 180.000 il numero dei lavoratori e delle lavoratrici a rischio di sfruttamento.<sup>20</sup> Se si rapporta a queste stime l'incidenza approssimativa della manodopera femminile in agricoltura (32%), si perviene a un'ipotesi di stima della componente femminile soggetta a sfruttamento che va dalle 51.000 alle 57.000 unità.<sup>21</sup>

Si tratta dunque di una realtà numericamente consistente, e fino a poco tempo fa quasi del tutto ignorata. Le ragioni di tale persistente invisibilità sono molteplici, e non riguardano unicamente le donne. La "normalizzazione" dello sfruttamento dei/le stranieri/e è indotto dalle politiche migratorie restrittive, e dalla retorica anti-immigrazione che privilegia l'approccio sensazionalistico sugli sbarchi e le "invasioni", depistando l'attenzione dalle condizioni di sfruttamento dei lavoratori e delle lavoratrici che si trovano in Italia, talvolta da diversi anni, in situazione di irregolarità o comunque di assenza di tutele.

L'invisibilità dello sfruttamento, in generale, è favorita anche dagli interessi dei proprietari senza scrupoli che si avvantaggiano del lavoro sottocosto procurato dai caporali, e veicolano una narrazione secondo la quale il ricorso alla manodopera a basso costo sarebbe quasi una necessità, in relazione alla possibilità per la loro azienda di sopravvivere. La falsità di tale narrazione è confermata dal fatto che la gestione abusiva della manodopera da parte del caporalato non si registra solo in settori arretrati e ai margini del mercato, ma anche nell'agricoltura tecnologicamente avanzata ed economicamente solida.

Tuttavia, l'invisibilità dello sfruttamento femminile ha anche radici culturali che riguardano la posizione delle donne nelle gerarchie di potere patriarcale e nella connessa divisione tra produzione e riproduzione sociale. Occorre interrogare le ragioni per le quali l'invisibilità dello sfruttamento delle donne è generalizzata, e investe entrambi i contesti. Nell'ambito della riproduzione sociale, il lavoro domestico e di cura tradizionalmente non viene considerato un "vero" lavoro, e solo a partire dall'adozione della Convenzione OIL sul lavoro domestico n. 189 si è iniziato un dibattito pubblico sul trattamento delle

---

<sup>18</sup> M.G. Giammarinaro, *Analisi di genere*, cit., p. 16.

<sup>19</sup> Ministero del lavoro e delle politiche sociali: *Piano triennale di contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura e al caporalato, 2020-2022*.

<sup>20</sup> F. Carchedi, 'La componente di lavoro indecente nel settore agricolo. Casi di studio territoriali', in CGIL-FLAI, *Quinto Rapporto Agromafie e Caporalato, 2020*, a cura dell'Osservatorio Placido Rizzotto.

<sup>21</sup> M.G. Giammarinaro, *Analisi di genere*, cit., p. 12.

lavoratrici (e dei lavoratori) domestici e di cura. L'assenza di tutele adeguate è la regola per altri lavori della riproduzione sociale in cui sono impiegate le donne, tipicamente le mansioni inferiori dell'industria turistico-alberghiera. Dunque, per quanto riguarda questo segmento del mercato del lavoro, l'invisibilità dello sfruttamento femminile si spiega con la storica considerazione delle relative mansioni come "naturali" servizi svolti dalle donne, e dunque non valorizzati in termini di competenze e di remunerazione.

Nei settori produttivi - gli unici sui quali si concentra una qualche attenzione sullo sfruttamento - quest'ultimo viene declinato unicamente al maschile, in ossequio alla tradizionale divisione tra produzione e riproduzione sociale, che identifica con il maschile solo il primo termine della dicotomia. Dunque, il lavoratore produttivo è per definizione maschio. In questo modo, attraverso la falsa coscienza veicolata dal neutro maschile, viene cancellata la stessa presenza delle lavoratrici agricole, o almeno ne vengono occultate consistenza numerica e competenze.

### **5.3. Situazioni di vulnerabilità allo sfruttamento e disparità salariale**

I meccanismi dello sfruttamento – per donne e uomini - sono innanzi tutto quelli codificati dall'art. 603-bis del codice penale, in particolare la sproporzione tra le ore lavorate, che possono variare dalle 10 alle 12 ore, e il salario effettivamente percepito, al netto delle decurtazioni per alloggio, cibo e trasporti. Lo sfruttamento è caratterizzato anche da condizioni di lavoro faticose, insicure e spesso disumane tra cui l'assenza di qualunque dispositivo di sicurezza, ivi comprese le mascherine in periodo di COVID-19, la privazione di pause e la mancanza di servizi igienici, le condizioni di alloggio degradanti, spesso in casolari diroccati, isolati e privi di servizi.

Lo sfruttamento in agricoltura passa – in modo sistematico – anche attraverso la dichiarazione di un numero di ore assai inferiore a quello delle ore realmente lavorate. Secondo stime dell'INPS, circa 300 mila lavoratori/trici agricoli/e (il 30,7 per cento del totale dei lavoratori dipendenti) sono impiegati/e per meno di 50 giornate l'anno, il che comporta il mancato accesso alle indennità di infortunio, malattia e maternità. Si tratta di un fenomeno di portata enorme, se si pensa alla sproporzione tra le ore complessivamente dichiarate e la rilevazione empirica di 10-12 ore lavorate al giorno senza riposi settimanali, che riguarda la grande maggioranza dei lavoratori e delle lavoratrici agricole/i. La sotto-dichiarazione è un fenomeno gravissimo, sia in termini di evasione fiscale, sia per le sue conseguenze sui/lle braccianti che, se restano al di sotto di 102 giornate dichiarate nel biennio, non hanno accesso all'indennità di disoccupazione agricola.<sup>22</sup> Inoltre è pratica comune in alcune regioni, tra cui l'Emilia Romagna,

---

<sup>22</sup> INPS, *Mondo agricolo*, 2019.

l'assunzione con contratto stagionale anche per lavori che tipicamente hanno carattere permanente.

A questi indici di sfruttamento, che sono comuni a uomini e donne, se ne aggiungono altri, che rimandano alle situazioni di vulnerabilità connesse con il genere. Molte donne migranti hanno alle spalle un vissuto nel quale vari fattori si intersecano, determinando una situazione di vulnerabilità. Esistono infatti meccanismi che caratterizzano tipicamente lo sfruttamento delle donne, e su cui ci si soffermerà più avanti, in particolare la ricorrenza di molestie e ricatti sessuali.

In relazione alla dissimmetria nelle condizioni di sfruttamento, occorre qui segnalare che in varie zone è stata registrata una notevole disparità salariale tra donne e uomini. L'esistenza di un gap salariale è emersa in particolare in Puglia (province di Brindisi e Foggia), in Campania (piana del Sele), nel Lazio (aree di Roma e di Latina), e in Sicilia (c.d. "fascia trasformata"). Tre casi territoriali sono altrettanti esempi di grave discriminazione delle donne in relazione alla remunerazione. Le donne bulgare che vivono nel ghetto di Borgo Mezzanone (Foggia) e negli altri insediamenti informali della zona lavorano in agricoltura con i loro mariti e fratelli ma guadagnano solo 1-1 euro e mezzo l'ora, talvolta solo 50 centesimi, e arrivano ad appena 15 euro al giorno, mentre gli uomini percepiscono 25-30 euro al giorno.<sup>23</sup> Il secondo caso è quello della Campania: nella Piana del Sele, mentre una donna percepisce al massimo 28 euro al giorno, un uomo guadagna mediamente 40-42 euro al giorno. Nella stessa zona (Capaccio Scalo) alcune giovani donne indiane percepiscono 2-3 euro l'ora mentre gli uomini possono arrivare anche a 4 euro l'ora. Terzo esempio: in Sicilia, nella "fascia trasformata", a fronte di un lavoro durissimo e potenzialmente nocivo, le lavoratrici delle serre guadagnano dai 25 ai 32 euro al giorno, mentre gli uomini ne percepiscono almeno 40.<sup>24</sup>

Il caporalato è una realtà tuttora dilagante, anche perché di fatto è la sola forma di intermediazione tra domanda e offerta di lavoro nelle campagne. Di conseguenza intere comunità di operai/e agricoli/e sono soggette alla capacità di contrattazione dei caporali, e alle loro pretese abusive. Il caporalato opera sia in modo del tutto tradizionale, attraverso

---

<sup>23</sup> A. Ciniero, *Dalla Bulgaria all'Italia. Il caso dei braccianti stagionali rom tra povertà e sfruttamento*, Report di ricerca di MARG-IN. *MARGinalisation INclusion. Les effets à moyen long terme des politiques de régulation de la pauvreté étrangère sur les populations-cibles: le cas des migrants dits «roms» dans les villes d'Europe occidentale*, directed by Olivier Legros (Université de Tours), financed by French ANR Instrument de financement Projet de Recherche Collaborative (PRC), 2019. Inoltre, Osservatorio Placito Rizzotto-Flai Cgil, *Quarto Rapporto Agromafie e caporalato, Puglia. Il caso di Borgo Mezzanone (Foggia)*, p. 231.

<sup>24</sup> M.G. Giammarinaro, *Analisi di genere*, cit., p. 18.

il collocamento dei lavoratori e delle lavoratrici “scelte/i” nelle piazzole all’alba,<sup>25</sup> sia usando metodi più “moderni”, ad esempio la costituzione di c.d. “false cooperative” o “cooperative senza terra”, in cui i/le lavoratori/trici figurano come soci/e, ma in realtà sono soggette/i agli stessi meccanismi di sfruttamento dei/delle braccianti controllati/e dal caporalato tradizionale.

Un dato generalizzato è la segregazione delle donne in mansioni che corrispondono a stereotipi di genere sulle loro abilità, forza fisica e attitudini. Di fatto le donne sono impiegate quasi esclusivamente nella raccolta, soprattutto di pomodori, fragole, cipolle e altri prodotti ortofrutticoli, e in qualche caso di frutta, e nelle prime fasi dell’agroalimentare, soprattutto il *packaging*. Sono poco impiegate nella raccolta degli agrumi, poiché ritenute poco adatte a trasportare le cassette piene di frutta. La segregazione delle mansioni, d’altra parte, viene invocata come giustificazione della disparità salariale tra donne e uomini. In realtà, tuttavia, la segregazione dissimula la discriminazione di genere. Lo dimostra il fatto che la disparità esiste anche nelle serre, e in varie situazioni in cui donne e uomini svolgono lo stesso lavoro.

Sono stati registrati casi di donne braccianti che provenivano da situazioni di sfruttamento di vario tipo - sia sfruttamento sessuale sia nel lavoro domestico e di cura – passate poi allo sfruttamento nei lavori agricoli. Tali casi di transito da un tipo di sfruttamento a un altro o di doppio sfruttamento saranno analizzati più avanti. Qui conviene sottolineare che esistono dinamiche di segregazione occupazionale che riguardano specificamente le donne, e che comportano una circolarità limitata tra pochi settori, caratterizzati da irregolarità, bassi salari e forme gravi di sfruttamento.

Nella realtà generalizzata dello sfruttamento dei/delle migranti, esistono gerarchie e discriminazioni. Le forme peggiori di trattamento sono riservate e coloro che, a causa del recente ingresso nel Paese e nel mercato del lavoro agricolo, non conoscono i codici della negoziazione, ovvero non possono fare riferimento a caporali esperti. Le donne dipendono dai componenti maschi del loro nucleo familiare ovvero dai caporali, dei quali devono subire ogni decisione. In ogni caso, nella gerarchia dello sfruttamento vi è una costante, correlata alla discriminazione razziale, poiché in ogni caso i lavoratori/trici che subiscono il trattamento peggiore sono quelli e quelle che provengono dall’Africa Sub-Sahariana.

#### **5.4. Lavoratrici senza (o con poche) tutele a sostegno della maternità e dell’interruzione volontaria di gravidanza**

---

<sup>25</sup> In alcune zone è stata registrata una pratica particolarmente odiosa, che consiste nella scelta dei caporali delle donne da destinare ogni mattina allo sfruttamento sessuale o allo sfruttamento lavorativo. Cfr. M.G. Giammarinaro, *Analisi di genere*, cit..



Secondo quanto disposto dal Testo Unico sulla maternità e paternità (art. 63), le lavoratrici agricole stagionali possono ottenere l'indennità di maternità quando, nell'anno della richiesta, ovvero nell'anno precedente, abbiano lavorato almeno 51 giornate di lavoro risultanti presso l'Inps. Questa indennità, che è erogata dall'Inps, è pari all'80% dell'ultima retribuzione ricevuta dalla lavoratrice e dipende dunque dal numero di giornate lavorative dichiarate in quel mese. Ora, se si considera – come ha sottolineato Giuseppe Scifo della CGIL di Ragusa<sup>26</sup> – che vige la prassi della sotto-dichiarazione delle giornate lavorative, e che in alcuni contesti (per esempio nelle serre di Ragusa) si tende a dichiarare una media di 10 giornate mensili, appare chiaro come tutto questo incida significativamente sull'entità dell'indennità a sostegno della maternità, con la conseguente compressione dei diritti riproduttivi delle lavoratrici e delle loro tutele. Dalle testimonianze sono emersi diversi casi di braccianti che, spinte dal bisogno di guadagnare denaro per sostenere economicamente la propria famiglia, lavorano a ritmi estenuanti fino al giorno prima del parto. Altre, come ci racconta Grazia Moschetti di ActionAid Italia, “non si fermano praticamente mai, per non perdere soldi. E tornano a lavorare nei campi qualche giorno dopo la nascita dei loro piccoli”<sup>27</sup>.

Naturalmente, le difficoltà si accentuano nel caso delle donne che lavorano in condizioni di totale irregolarità. Questo è il caso di Anna<sup>28</sup>, una giovanissima ragazza rumena di 18 anni che ha lavorato nelle serre ragusane, senza contratto, durante tutto il periodo della gravidanza. Come ci spiega uno degli operatori del centro anti-tratta che ha preso in carico questa giovane lavoratrice e il suo bimbo, “oltre a non avere il contratto, la ragazza non aveva la residenza e quindi non aveva un medico curante. Così, in nove mesi non ha mai fatto nessun esame medico né un controllo. È andata in ospedale solo quando ha partorito”<sup>29</sup>.

Tra l'altro, i pochi consultori presenti nelle cittadine delle zone rurali spesso osservano orari ridotti di ricevimento. Per esempio, nell'area di Ispica (in provincia di Ragusa) il consultorio è aperto al pubblico una volta alla settimana per soli 45 minuti. Orari così limitati incidono inevitabilmente sulla qualità e sulle modalità dei servizi offerti, e sull'attenzione dedicata alla salute delle utenti<sup>30</sup>.

A questo si aggiunge l'alto numero di medici obiettori presenti in molte strutture ospedaliere del nostro paese. Ad esempio, soltanto in uno dei tre ospedali dell'area della fascia trasformata, cioè l'ospedale di Modica, viene praticata l'interruzione volontaria di gravidanza (IVG). Ciò costringe tante donne a rivolgersi a medici privati, pagando ingenti somme di denaro. Chi invece si affida al servizio sanitario pubblico deve spesso affrontare lunghi tempi di attesa. Anche a causa degli effetti della pandemia, i tempi si sono

---

<sup>26</sup> Intervista condotta il 15 aprile 2022.

<sup>27</sup> Intervista condotta il 21 aprile 2022.

<sup>28</sup> Nome fittizio nel rispetto della privacy delle persone coinvolte nella ricerca.

<sup>29</sup> Intervista condotta il 21 aprile 2022.

<sup>30</sup> Intervista a Giuseppe Scifo, condotta il 18 maggio 2022.

ulteriormente dilatati, con il rischio di superamento del limite dei novanta giorni di gestazione previsto dalla Legge 194/78 per l'IVG. La difficoltà di accesso all'IVG ha ricadute particolarmente preoccupanti per le donne che vivono in situazioni di vulnerabilità a forme di sfruttamento, abusi e violenze.

In questo scenario, accade che tante operaie agricole, soprattutto lavoratrici migranti che non riescono ad accedere al servizio sanitario pubblico, ricorrono a metodi non sicuri per abortire clandestinamente, mettendo in pericolo la propria salute e quella dei nascituri. Questa tendenza si è registrata in diverse zone rurali del paese. Ad esempio, in Calabria, nell'area di Madia, sono state segnalate diverse situazioni di donne migranti, molte delle quali appartenenti alla comunità bulgara, che hanno ingerito delle pillole per indurre l'aborto; in alcuni casi ciò ha causato la morte di bambini al parto o la nascita con malformazioni.

### **5.5. Madri lavoratrici e agenti della cura**

Il carico delle responsabilità familiari e del lavoro riproduttivo, in particolare del lavoro di cura, grava drammaticamente su tutte le lavoratrici, sia italiane sia straniere, impiegate nel settore agro-alimentare. Nel caso delle lavoratrici straniere (comunitarie e non), il peso di questo carico è spesso acuito da salari inferiori, da condizioni di lavoro e abitative più dure, e dall'assenza di reti familiari e sociali.

In alcuni casi, le lavoratrici agricole straniere migrano con il marito o il compagno, lasciando i/le figli/e alle madri o suocere nel paese di origine, oppure viaggiano da sole, mentre l'intera famiglia resta a casa. In altre situazioni, come ad esempio nel caso di tante donne rumene, bulgare o albanesi, le lavoratrici si muovono con l'intero nucleo familiare, che comprende i/le figli/e, e spesso "scelgono" di lavorare nel settore agricolo, e non in quello domestico, proprio per tenere con sé i/le figli/e. Quando emigrano da sole, le lavoratrici hanno un impellente necessità di inviare i loro salari nel paese di origine per il sostentamento dei/delle figli/figlie o dei familiari non autosufficienti. Quando invece portano con sé i/le figli/e, esse devono affrontare le difficoltà connesse con la conciliazione tra il lavoro e l'attività di cura. In entrambi i casi, il carico delle responsabilità le sottopone a una forte pressione, in relazione al bisogno di guadagnare e mantenere la propria famiglia, e le espone di conseguenza a discriminazioni, sfruttamento e abusi da parte di datori di lavori, caporali e intermediari.

Nel caso delle donne giunte in Italia con l'intera famiglia, la questione del carico del lavoro riproduttivo e di cura si intreccia con quella abitativa e dei trasporti. Come è stato ampiamente documentato<sup>31</sup>, molte braccianti agricole, specialmente le lavoratrici

---

<sup>31</sup> L. Palumbo a A. Sciarba, *The vulnerability to exploitation of women migrant workers in agriculture in the EU*, cit; M.G. Giammarinaro, *Analisi di genere*, cit; M. Omizzolo, *Lo sfruttamento lavorativo delle*

straniere, vivono in abitazioni precarie, fatiscenti, isolate, insalubri e, in alcuni casi, prive di servizi igienici, elettricità e acqua potabile. Tali condizioni abitative fanno parte di un sistema di produzione agricola che si basa sulla compressione dei costi di riproduzione delle e dei braccianti. Ciò, a sua volta, consente ai caporali e/o ai datori di lavoro di lucrare sulle spese connesse ai trasporti o all'acqua, e di utilizzare l'accesso a beni e servizi fondamentali come strumento per ricattare i lavoratori e le lavoratrici. Occorre sottolineare che questo sistema è favorito dalla mancanza di efficaci interventi istituzionali volti a garantire condizioni alloggiative adeguate alle operaie e agli operai agricoli, nonché dal preoccupante dilagare di un atteggiamento razzista che rende difficile e, in alcuni contesti, impossibile alle/ai straniere/i accedere ad abitazioni dignitose<sup>32</sup>.

In questo scenario, condizioni abitative degradanti sono particolarmente gravose per le braccianti migranti che vivono insieme ai figli/e e familiari. Infatti, non solo gli orari di lavoro massacranti (con sveglie all'alba e ritorno a casa la sera tardi) ma anche i lunghi spostamenti per raggiungere i luoghi di lavoro rendono la gestione dell'attività di cura complicata ed estenuante. A questo si aggiunge l'assenza, soprattutto in molte aree rurali del nostro paese, di servizi di welfare, inclusi servizi di sostegno all'infanzia e all'adolescenza.

In certe situazioni, la mancanza di questi servizi è compensata dall'attività di cura svolta dalle donne anziane del nucleo familiare (madri, suocere, zie ecc.) che raggiungono i parenti in Italia per occuparsi dei/delle bambini/e mentre le madri lavorano fino a tardi nelle campagne. Alcune volte, come avviene nelle serre del ragusano, i fratelli o più spesso le sorelle maggiori non vanno a scuola e restano a casa per badare ai più piccoli mentre i genitori sono nei campi. In altri casi ancora, come ci raccontato Grazia Moschetti di ActionAid Italia con riferimento alle condizioni di lavoro delle braccianti nell'Arco Ionico<sup>33</sup>, le lavoratrici lasciano i/le bimbi/e in asili nido abusivi, pagando in nero personale senza formazione adeguata. "C'è poi chi" – aggiunge Moschetti – "si porta i/le figli/e nelle campagne oppure chi, disperata, chiude la porta di casa lasciando dentro i bimbi che stanno da soli fino alla sera, quando i genitori rientrano da lavoro".

Tutto questo sottopone le donne ad ansietà e *stress*, oltre a causare un'enorme dispersione scolastica. Nelle serre del ragusano, in particolare, vivono migliaia di minori, molti dei quali non frequentano la scuola perché i genitori non hanno i mezzi per

---

*donne migranti nella filiera agro alimentare*, cit.; ActionAid, *Donne Invisibili. Il lavoro sommerso e sottopagato delle donne braccianti*, cit..

<sup>32</sup> O. Q. Obasuyi, 'A un anno dalle proteste Black Lives Matter, l'Italia rimane un Paese razzista', in *Open Migration*, 7 ottobre 2021, <https://openmigration.org/analisi/a-un-anno-dalle-proteste-black-lives-matter-italia-rimane-un-paese-razzista/> (ultimo accesso 2 giugno 2022); ANSA, 'Razzismo: "Italiana nata in Africa, nessuno mi affitta casa"', 19 febbraio 2022, in [https://www.ansa.it/emiliaromagna/notizie/2022/02/19/razzismo-italiana-nata-in-africa-nessuno-mi-affitta-casa\\_86333d21-a19a-4871-9274-7cdfc1d28ae7.html](https://www.ansa.it/emiliaromagna/notizie/2022/02/19/razzismo-italiana-nata-in-africa-nessuno-mi-affitta-casa_86333d21-a19a-4871-9274-7cdfc1d28ae7.html) (ultimo accesso 2 giugno 2022).

<sup>33</sup> Intervista condotta il 15 aprile 2022.

accompagnarli o non riescono a causa degli orari di lavoro, e non ci sono servizi pubblici di trasporto che consentano ai/lle bambini/e e ai/lle ragazzi/e di raggiungere i centri urbani. Molti di questi minori (dai 13 ai 17 anni), quando non si occupano delle sorelle e dei fratelli più piccoli, lavorano anch'essi come braccianti per contribuire al reddito familiare. Emblematica, a riguardo, è la storia di Anna<sup>34</sup>, di cui abbiamo parlato sopra, la quale è cresciuta vivendo in condizioni degradanti nelle serre di Ragusa, prendendosi cura dei fratelli più piccoli invece di andare a scuola. All'età di 15 anni ha iniziato anche lei ad andare nei campi per contribuire all'economia familiare, lavorando prima saltuariamente e in seguito, dai 16 anni in poi, in modo continuativo, in condizioni di sfruttamento. Come ci ha spiegato uno degli operatori di un centro anti-tratta di Ragusa, i minori come Anna "vengono usati per mettere il diserbante o il prodotto chimico sulle piante perché hanno le manine piccole e non rovinano le foglie. Questi prodotti però sono fortemente aggressivi e nocivi, e [Anna], come tanti altri minori, non ha mai usato alcun tipo di protezione, mascherina o guanti"<sup>35</sup>.

In un contesto di degrado e sfruttamento, strutturalmente permeato di valori patriarcali e meccanismi discriminatori, il carico delle responsabilità e delle attività di cura costituisce dunque un elemento che concorre a creare e accentuare le situazioni di vulnerabilità delle lavoratrici agricole, esponendo anche i minori a condizioni di vita segnate da isolamento, descolarizzazione e totale invisibilità.

D'altra parte, occorre evidenziare che la presenza di minori e le conseguenti responsabilità familiari e di cura rappresentano anche un fattore che contribuisce alla resilienza di tante donne, spingendole a opporsi ad abusi e ad abbandonare situazioni di sfruttamento. Inoltre, la cura e la tutela del benessere psico-fisico del/la minore possono costituire, quando sussistono determinate condizioni, un elemento che consente alle donne straniere non comunitarie di intraprendere un percorso di regolarizzazione ex art. 31 Testo Unico in materia di Immigrazione (TUI). Questo permesso di soggiorno, che permette di svolgere un'attività lavorativa, può essere rilasciato quando si dimostra, per esempio, che il minore è seguito da un pediatra, è iscritto a scuola, e ha un legame affettivo con un genitore o familiare tale da far ritenere che risponda al suo interesse la presenza e la vicinanza di questo genitore/familiare. Nelle aree della fascia trasformata di Ragusa sono stati registrati diversi casi di lavoratrici agricole albanesi che hanno ottenuto un permesso di soggiorno ex art. 31 TUI. Tra l'altro, il fatto che l'inserimento scolastico dei minori sia una delle condizioni per ottenere il permesso, comporta che madri e figli/e debbano abitare nei centri urbani, quindi in contesti meno isolati e marginalizzati.

## **5.6. Sfruttamento, discriminazioni multiple e violenza di genere**

---

<sup>34</sup> Nome fittizio nel rispetto della privacy della persona coinvolta.

<sup>35</sup> Intervista condotta il 21 aprile 2022.

Dalle nostre ricerche<sup>36</sup>, così come da altri studi sul campo<sup>37</sup>, emerge che le dure e faticose condizioni di lavoro a cui sono sottoposte molte lavoratrici agricole, in particolare lavoratrici migranti, sono costantemente accompagnate da forme di molestie, ricatti e violenze - fisiche, psicologiche, verbali – soprattutto di natura sessuale, esercitate da datori di lavoro, caporali o intermediari, in modo funzionale al mantenimento delle braccianti in uno stato di assoggettamento. L’asimmetria delle relazioni di potere determina, infatti, dinamiche specifiche di controllo e sfruttamento, che si basano sull’abuso delle particolari condizioni di vulnerabilità in cui si trovano molte donne, all’interno di un sistema in cui le disegualianze strutturali di genere si intersecano con quelle basate sulla razza, la nazionalità, la classe, l’orientamento sessuale, etc.

I luoghi in cui tali discriminazioni, abusi e violenze avvengono sono molteplici: sui mezzi di trasporto che conducono le donne ai campi di lavoro, nei capannoni, nelle serre, nei magazzini o nelle stesse abitazioni messe a disposizione dai datori di lavoro. Ad esempio, nelle campagne della provincia di Latina, come ci ha raccontato Marco Omizzolo<sup>38</sup>, le braccianti migranti sono spesso obbligate a salire per ultime sui furgoni dei caporali, perché il posto di lavoro deve essere prima assicurato ai lavoratori uomini. Peraltro, dovendo entrare per ultime, le lavoratrici occupano i posti più scomodi e pericolosi del mezzo, vicino al portello, e quelli in cui è più facile subire palpeggiamenti o altre molestie. Anche sui luoghi di lavoro le donne sono spesso obbligate ad entrare nei bagni dopo i lavoratori maschi, cui devono dare sempre la precedenza, e anche questa pratica è fonte di abusi sessuali.

Dinamiche specificamente finalizzate al controllo si verificano in alcune aziende di confezionamento nelle campagne del ragusano, dove la forza lavoro è composta principalmente da donne. In particolare, in alcuni centri, che abbiamo visitato durante la nostra ricerca, l’accesso delle lavoratrici ai servizi igienici è costantemente monitorato e limitato per non interrompere i ritmi di lavoro. Come ci spiega Scifo, “le lavoratrici sono costrette a passare il *badge* ogni volta che si recano ai servizi igienici, e questo significa che i due/tre minuti che impiegano per andare in bagno vengono sottratti dalla retribuzione. Questi meccanismi di controllo, oltre ad avere un’incidenza economica, generano una forma di condizionamento psicologico su queste lavoratrici che sono costantemente tracciate”<sup>39</sup>. Tali dispositivi incidono particolarmente sulla salute delle donne con il ciclo mestruale, in stato di gravidanza o aventi malattie croniche.

---

<sup>36</sup> L. Palumbo e A. Sciorba, ‘Vulnerability to Forced Labour and Trafficking: The case of Romanian women in the agricultural sector in Sicily’, in *Anti-Trafficking Review*, (5), 2015; L. Palumbo e A. Sciorba, *The vulnerability to exploitation of women migrant workers in agriculture in the EU*, cit.; M.G. Giammarinaro, *Analisi di genere*, cit..

<sup>37</sup> ActionAid, *Donne Invisibili. Il lavoro sommerso e sottopagato delle donne braccianti*, cit..

<sup>38</sup> Intervista condotta il 18 ottobre 2021.

<sup>39</sup> Intervista condotta il 18 maggio 2022.

Le forme di controllo e di disciplinamento praticate dai datori di lavoro e dai caporali, colpiscono le donne anche durante le pause lavorative. Per esempio, in un'azienda molto nota dell'Agro Pontino, le braccianti indiane sono costrette, durante le ore di pausa, a parlare tra loro in italiano e non nella loro lingua d'origine, pena una sanzione di 25 euro. L'obbligo di parlare in italiano – sottolinea Omizzolo – “permette al datore di lavoro di ascoltare per monitorare e sorvegliare le lavoratrici nei momenti di pausa, quando esse si esprimono liberamente e pienamente, mentre durante gli orari di lavoro sono obbligate a tenere ritmi pesantissimi e non hanno la possibilità di dialogare tra loro”<sup>40</sup>. Tra l'altro, nel caso in cui la sanzione di 25 euro fosse comminata dal datore di lavoro per tre volte, ne deriverebbe in via automatica il mancato rinnovo del relativo contratto di lavoro per la stagione di lavoro successiva, rappresentando per la lavoratrice e il suo nucleo familiare motivo di pressione e ricatto particolarmente grave<sup>41</sup>.

Offese verbali, palpeggiamenti, ricatti, molestie e violenze a sfondo sessuale, fanno drammaticamente parte della quotidianità di molte lavoratrici agricole. Questo avviene in tutta l'Italia, dalla Sicilia al profondo Nord. Un recente ricerca di ActionAid Italia sulle condizioni di sfruttamento delle braccianti nelle aree rurali dell'Arco ionico, ha denunciato che le lavoratrici, in particolare le lavoratrici migranti, vivono quotidianamente nella paura di essere molestate e abusate, e nel timore di ritorsioni nel caso di un loro eventuale rifiuto<sup>42</sup>. Spesso, infatti, le lavoratrici che provano ad opporsi ai tentativi di abuso da parte di datori di lavoro e caporali, sono intimidite con varie minacce, come quella di essere licenziate, di non essere pagate, o di avere meno giornate lavorative dichiarate.

In certi contesti, le minacce coinvolgono i figli e le figlie di queste donne, che oltre a essere spettatori di abusi, anche sessuali, diventano in alcuni casi uno strumento aggiuntivo di ricatto da parte di datori di lavoro o altri sfruttatori da cui le donne dipendono per l'alloggio, i trasporti e l'accesso al sistema scolastico. Quest'ultimo è il caso delle braccianti che lavorano nelle serre ragusane. E' stata più volte denunciata<sup>43</sup> l'esistenza diffusa, in questa zona, di casi di doppio sfruttamento, lavorativo e sessuale, documentati anche attraverso indagini giudiziarie. Le lavoratrici migranti, tra cui in particolare le donne di nazionalità rumena con figli/e piccoli/e, sono le più esposte a queste dinamiche di sfruttamento. Infatti, in un contesto di totale isolamento e dipendenza da datori di lavoro e intermediari, molte donne accettano di sottostare alle loro richieste sessuali, per la paura di perdere un lavoro fondamentale per mantenere i/le propri/e figli/e, e garantire loro un alloggio e la scolarizzazione. Le responsabilità genitoriali e l'attività

---

<sup>40</sup> Intervista condotta il 18 ottobre 2021

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> ActionAid, *Donne Invisibili. Il lavoro sommerso e sottopagato delle donne braccianti*, cit..

<sup>43</sup> L.Palumbo, A.Sciurba, *The vulnerability to exploitation of women migrant workers in agriculture in the EU*, cit.; M.G.Giammarinaro, L.Palumbo, *Le donne migranti in agricoltura*, cit.

di cura diventano in questo modo la dimensione attorno a cui si sviluppano forme di sfruttamento e abuso.

Situazioni simili sono state riscontrate in altri contesti, dove donne lavoratrici con figli sono ricattate sessualmente da datori di lavoro e caporali proprio in quanto madri. Nelle campagne della provincia di Latina, ad esempio, è frequente che i caporali indiani ricattino le lavoratrici connazionali che non acconsentono alle richieste di prestazioni sessuali da parte del datore di lavoro, minacciandole non solo di non pagarle, ma anche di diffondere la voce, all'interno della propria comunità, che sono delle "poco di buono". Come nota Omizzolo, "queste lavoratrici indiane sono sfruttate e subiscono una violenza non solo in quanto donne e braccianti ma anche in quanto madri. Ciò che si verifica è una sorta di stigma al contrario: paradossalmente, proprio per il fatto di resistere ai ricatti sessuali, la reazione dei caporali le stigmatizza con una definizione che all'interno della comunità Sikh presenta caratteri negativi molto forti dal punto di vista morale. Lo stigma ricade poi sui figli/e, che diventano i/le figli/e di "una poco di buono"<sup>44</sup>. Questa dinamica da luogo a processi di emarginazione, stigmatizzazione e discriminazione, palesi e non, tra cui ad esempio l'esclusione dalle reti comunitarie di solidarietà.

Contesti di lavoro così duri, violenti e disgregativi possono gravemente compromettere l'autostima e la salute psicofisica delle operaie agricole. In alcuni casi estremi le lavoratrici, come ci spiega un operatore di un centro antri-tratta di Ragusa, "reggono facendo uso di alcool e, come è successo in un caso tragico, c'è chi, risucchiata da questo contesto di degrado, è arrivata a costringere le proprie figlie a prostituirsi"<sup>45</sup>.

Talvolta, le lavoratrici attivano delle strategie di solidarietà per tutelare le braccianti più giovani. Ad esempio in alcune zone in Calabria, come ci ha riferito Grazia Moschetti di ActionAid Italia, "le donne più adulte cercano di proteggere le lavoratrici più giovani segnalando loro dove non andare a lavorare, per evitare che possano essere esposte a dinamiche di sfruttamento sessuale"<sup>46</sup>.

In generale, si può affermare che l'intersezione tra sfruttamento lavorativo e forme di violenza di genere, tra cui molestie e ricatti sessuali, costituisce - specialmente in alcune zone del paese segnate da fenomeni di illegalità e criminalità organizzata - un elemento strutturale di un modello produttivo che si basa sull'abuso delle posizioni di vulnerabilità delle donne, e sulla loro necessità di non perdere il lavoro.

D'altro canto, occorre considerare che la sovrapposizione e interconnessione tra sfruttamento lavorativo e abusi sessuali è un elemento ricorrente anche in altri ambiti lavorativi, come ad esempio nel lavoro domestico e di cura. Di conseguenza molte donne, specialmente lavoratrici migranti, nella loro mobilità lavorativa tra limitati settori (quali

---

<sup>44</sup> Intervista condotta il 18 ottobre 2021.

<sup>45</sup> Intervista condotta il 21 aprile 2022.

<sup>46</sup> Intervista condotta il 15 aprile.

lavoro domestico e di cura, pulizie, e ristorazione), transitano da un tipo di sfruttamento all'altro, subendo una molteplicità di discriminazioni e violenze.

Questo ciclo include, non di rado, forme di violenza domestica da parte di compagni e mariti, i quali in certe situazioni sono anche colleghi di lavoro. Per esempio, nell'area di Cesena, la FLAI-Cgil ha intercettato, nel corso degli ultimi anni, diversi casi in cui la violenza domestica, ad opera del marito/compagno e collega di lavoro, si è sovrapposta allo sfruttamento lavorativo. Queste dinamiche coinvolgono lavoratrici sia italiane sia straniere impiegate nel settore agroalimentare. Situazioni analoghe sono state rilevate in altre zone del paese, tra cui Basilicata<sup>47</sup> e Sicilia, in particolare nell'area di Ragusa. In alcune circostanze, sono state proprio le relazioni violente con mariti e compagni a spingere alcune donne a chiedere aiuto, mentre le condizioni di sfruttamento lavorativo sono emerse in un secondo momento<sup>48</sup>.

Anche quando non emergono situazioni di violenza intra-familiare, l'autonomia e la presa di parola delle donne sono limitate dalla loro dipendenza dai componenti maschi del nucleo familiare. In tale contesto, una situazione particolare è quella delle giovani donne figlie di braccianti, costrette a subire le decisioni dei padri. Ne è un esempio la vicenda di una ragazza africana, giunta in Italia con i genitori, i fratelli e le sorelle, e spinta ad andare a lavorare nei campi in condizioni di sfruttamento per aiutare la famiglia. Grazie al sostegno di un'associazione, la ragazza ha poi deciso di lasciare questo lavoro, ma il padre le ha impedito di avviare una vertenza sindacale per recuperare i salari non corrisposti<sup>49</sup>.

Come già evidenziato, la riluttanza di molte donne a parlare dello sfruttamento e delle violenze subite va ricondotta ai molteplici fattori intersezionali che producono le loro situazioni di vulnerabilità. Questi includono lo scarso potere negoziale, la paura di ritorsioni, lo stigma sociale associato alla povertà e soprattutto l'assenza di alternative concrete di vita e di lavoro regolare e non sfruttato. Talvolta le lavoratrici – quando non subiscono forme di sfruttamento particolarmente gravi e percepiscono uno stipendio che, se pur basso, consente loro di vivere – considerano comunque la loro condizione lavorativa una opportunità di autonomia nell'ambito del proprio progetto migratorio o più in generale di vita<sup>50</sup>.

In generale, dalle diverse storie e dalle testimonianze raccolte emerge che l'*agency* di queste donne non viene mai completamente annullata dallo sfruttamento, anche se nelle situazioni estreme la gamma di scelte è enormemente limitata, tanto da indurle ad accettare talora lo sfruttamento stesso come male minore. Emblematico, al riguardo, è il

---

<sup>47</sup> M. G. Giammarinaro, *Analisi di genere*, cit.

<sup>48</sup> Un dato simile è stato recentemente confermato da una ricerca della Casa delle donne per non subire violenza, *Tratta e sfruttamento lavorativo delle donne: una prospettiva di genere*, report, Bologna, in corso di pubblicazione.

<sup>49</sup> M. G. Giammarinaro, *Analisi di genere*, cit., p. 23.

<sup>50</sup> M.G. Giammarinaro e L.Palumbo, *Le donne migranti in agricoltura*, cit.



caso di donne lavoratrici rumene che dopo aver subito sfruttamento lavorativo e ricatti sessuali da parte di datori di lavoro e intermediari, hanno “scelto” di lavorare come prostitute nelle serre, perché questa attività, anche se svolta in condizioni di sfruttamento, permette loro guadagnare di più rispetto al lavoro nei campi. D'altra parte, le donne braccianti hanno spesso colto l'opportunità di una fuoriuscita dallo sfruttamento quando è stata loro prospettata un'alternativa reale e praticabile di lavoro non sfruttato.

In molti casi, la decisione di abbandonare una situazione di sfruttamento avviene anche quando la soglia (molto alta) di sopportazione viene oltrepassata, e gli spazi di autonomia e scelta sono drasticamente ridotti, oppure sono a rischio la salute e il benessere dei/delle figli/e.

## **5.7. Considerazioni conclusive**

Le donne lavoratrici agricole, per quanto patiscano situazioni di condizionamento familiare e di vulnerabilità sociale, e per quanto siano vittime di varie forme di discriminazione, non per questo sono completamente succubi dei loro parenti maschi e/o intermediari e/o sfruttatori. La vulnerabilità non esclude la competenza, e le donne migranti in più di un'occasione hanno dimostrato di avere la capacità di prendere decisioni importanti e consapevoli, in base alla considerazione dei propri interessi e di quelli dei propri familiari, soprattutto dei/delle figli/e, anche quando i margini di scelta sono ristrettissimi.

L'emersione dello sfruttamento femminile, pure ostacolata dai descritti fattori intersezionali di vulnerabilità, è quasi sempre legata alle opportunità offerte. Laddove un'alternativa è stata prospettata, anche in relazione a una borsa di lavoro con possibilità di successivo contratto di lavoro anche a tempo determinato, le donne e soprattutto le giovani, non hanno esitato a cogliere l'opportunità.

Il Piano Triennale contro lo sfruttamento lavorativo in agricoltura e il caporalato (2020-2022) rappresenta un'occasione per mettere in campo politiche ispirate a una prospettiva di genere. Tra queste, a titolo esemplificativo, vanno incluse - nell'asse strategico della prevenzione - le azioni riguardanti l'alloggio e i trasporti, essenziali sia per il miglioramento di condizioni abitative talvolta degradanti, sia per garantire la scolarizzazione dei/delle minori, fattori questi che riducono la vulnerabilità delle lavoratrici e la dipendenza da caporali e datori di lavoro. È inoltre fondamentale prevedere interventi che consentano una reale conciliazione tra responsabilità di cura e attività lavorativa, adeguati alla particolare situazione delle operaie agricole, e che promuovano la condivisione delle responsabilità familiari tra donne e uomini.

Nell'ambito dell'asse strategico vigilanza e contrasto, tenuto conto delle particolari difficoltà legate all'emersione dello sfruttamento delle donne, è necessario generalizzare

la metodologia multi-agenzia per lo svolgimento delle ispezioni, con ispettrici donne e con la partecipazione degli enti anti-tratta e/o delle organizzazioni sindacali, e delle mediatrici culturali. La vigilanza e il contrasto, infatti, non possono essere efficaci se non si crea un rapporto di fiducia con le lavoratrici. Occorre anche potenziare lo strumento sanzionatorio della diffida rendendolo più utile per le lavoratrici, particolarmente a rischio di licenziamento subito dopo la regolarizzazione imposta al datore di lavoro, consentendo loro di utilizzare la regolarizzazione in aziende diverse da quella diffidata.

Con riferimento all'asse strategico "protezione e assistenza", è necessario riconsiderare le modalità di presa in carico delle lavoratrici trovate in situazioni di sfruttamento, e le risposte che il sistema di accoglienza deve essere in grado di assicurare. Per coloro che non hanno subito conseguenze particolarmente gravi in termini di salute psico-fisica, e che hanno necessità di trovare rapidamente un'altra occasione lavorativa, si potrebbe pensare a una presa in carico territoriale, che una volta verificata l'esistenza degli indici di sfruttamento, studi la situazione della singola lavoratrice, ne accerti le esigenze, anche in relazione alle responsabilità di cura, e individui sul territorio le soluzioni più appropriate. A prendere queste decisioni potrebbero essere dei *team* multidisciplinari, in maniera del tutto indipendente dall'eventuale apertura o svolgimento di un procedimento penale, giacché l'accompagnamento della lavoratrice in un percorso di autonomia e inclusione deve essere ispirato a un'ottica di diritti, e dunque non condizionato all'intervento penale.

Il reinserimento socio-lavorativo deve tenere conto dei vissuti individuali delle donne operaie agricole, della loro età, delle loro responsabilità familiari e delle loro aspirazioni. Mentre per alcune lavoratrici la necessità impellente di guadagnare per sostenere la famiglia deve indurre alla ricerca di soluzioni rapide in termini di alternative lavorative, per le giovani potrebbe essere utile un periodo di formazione professionale finalizzato al miglioramento delle competenze, anche in relazione all'uso delle tecnologie; per quelle con un certo livello di scolarizzazione si potrebbe puntare sulla prosecuzione dell'istruzione formale e su una prospettiva lavorativa di medio periodo anche in settori diversi. In ogni caso il reinserimento lavorativo delle lavoratrici non deve essere modellato su stereotipi di genere né riprodurre la segregazione occupazionale e di mansioni, e deve tenere conto degli interessi e delle aspirazioni delle lavoratrici

Infine, all'emersione dello sfruttamento lavorativo deve sempre conseguire la regolarizzazione del soggiorno. Per le lavoratrici straniere di Paesi non UE emerse come lavoratrici sfruttate, nessuna soluzione è di fatto praticabile se ad essa non si accompagna il permesso di soggiorno. Per questo motivo le azioni attuative del piano triennale devono essere accompagnate da una normativa primaria e secondaria che detti regole innovative, fornisca chiare direttive agli uffici competenti, e assicuri la regolarizzazione del

soggiorno insieme alla regolarizzazione contrattuale. Non bisogna inoltre dimenticare che in termini di prevenzione dello sfruttamento, l'istituzione di canali certi e consistenti di immigrazione per lavoro, ivi compresa la ricerca di lavoro, costituisce una ineludibile forma di *empowerment* delle lavoratrici e dei lavoratori, tale da ridurre significativamente le vulnerabilità allo sfruttamento.